

Intervista a Gianfranco Bologna, Direttore Scientifico WWF Italia

di Maura Liberatori

Ridurre l'uso di acqua e fertilizzanti, migliorare la difesa fitosanitaria e avere piante meno esigenti sono elementi chiave per nutrire il mondo nei prossimi decenni. Ne parliamo con Gianfranco Bologna, direttore scientifico del WWF Italia.

Affrontare questi temi significa incidere su aspetti economici, sociali, culturali, tecnologici e di governance a livello globale; come metterli insieme?

Il tema fondamentale da affrontare per il futuro è che l'agricoltura deve essere armonizzata con gli equilibri dinamici dei sistemi naturali, con la loro resilienza; non deve essere più considerata un sistema industriale-produttivo "staccato" dalla natura come ha anche chiaramente indicato l'autorevole International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development (IAASTD) patrocinato dalle Nazioni Unite e pubblicato nel 2009. Oggi siamo oltre 7,2 miliardi di abitanti sulla Terra e secondo l'ultimo Population Prospect dell'ONU nel 2050 saremo, secondo la variante media, 9,6 miliardi. Già oggi più del 50% della popolazione mondiale vive in aree urbane e nel 2050 la popolazione globale urbana potrebbe raggiungere i 6 miliardi. Oggi se escludiamo Groenlandia e Antartide, coltiva-

mo il 38% delle terre emerse e abbiamo già fisicamente trasformato il 50% della superficie delle terre emerse. La strada di un'agricoltura intensiva che dilapida acqua, energia e trasforma pesantemente ambienti naturali distruggendo la biodiversità, la ricchezza della vita sulla Terra, non è più una strada praticabile. Dobbiamo imparare a eliminare gli sprechi, il cui reale recupero basterebbe ad alimentare una parte significativa della popolazione mondiale; a ridurre significativamente l'uso dell'acqua per l'irrigazione, quello della carne (per ottenere un chilo di carne di manzo si necessita di 15 kg di cereali e soia e 15.000 litri di acqua); a diversificare le colture; a conservare il suolo e la sua biodiversità; a migliorare le economie rurali negli ambienti più degradati; a riprendere le sementi tradizionali e locali. Senza un'agricoltura sostenibile non avremo futuro.

E quanto è difficile nel confronto tra decisori separare i dati dalle opinioni, le visioni politiche dai fatti?

Qui non si tratta di ideologie o visioni politiche particolari, si tratta di avere la corretta informazione e conoscenza dello stato di profonda modificazione che hanno subito i sistemi naturali sulla Terra a causa della nostra continua e crescente pressione ed oggi le migliori e più avanzate

ricerche sul Global Environmental Change (GEC) ce le forniscono in maniera ampia e dettagliata, basti vedere l'insieme dei grandi programmi internazionali di ricerca, "Future Earth, Research for Global Sustainability", patrocinati dall'International Council for Science (ICSU).

Le istituzioni preposte (FAO, EU, Ministeri, associazioni di settore, imprese, enti di ricerca, think thank ecc.), non sempre condividono la diagnosi e quasi mai la terapia, almeno nelle azioni concrete, lasciando nella più totale incertezza la pubblica opinione che su questi temi manifesta un livello di preoccupazione crescente, senza però incidere significativamente. Secondo Lei, la scienza riesce ancora ad informare le decisioni politiche su questi temi strategici?

Non sono d'accordo. Oggi le conclusioni alle quali giungono i più autorevoli rapporti scientifici pubblicati da prestigiose accademie scientifiche (penso, ad esempio, alla National Academy of Sciences statunitense o alla Royal Society britannica), quelli delle organizzazioni delle Nazioni Unite (come ad esempio i Global Environment Outlook dell'UNEP), quelli dei grandi programmi internazionali di ricerca sui cambiamenti globali (compreso l'IPCC per i cambiamenti climatici) ecc. forniscono una massa ingente di dati che dimostrano inequivocabilmente che la pressione umana agisce sui sistemi naturali della Terra con un impatto tale che può essere paragonato agli effetti prodotti dalle grandi forze geofisiche che hanno modificato il pianeta nell'arco di tutta la sua vita di 4,6 miliardi di anni. Non è un caso che nell'ambito dell'International Union of Geological Sciences un apposito gruppo di lavoro della International Commission on Stratigraphy sta lavorando alacremente per decidere (decisione prevista per il 2016) se inserire nel Geological Time Scale ufficiale della storia della Terra, un nuovo periodo geologico definito Antropocene (al quale è stata dedicata la copertina di uno degli ultimi numeri della prestigiosa rivista scientifica *Nature*) a dimostrazione proprio del riconoscimento della pervasività e della gravità dell'impatto umano sugli equilibri dinamici della natura. Esiste certamente un problema di come far sì che la conoscenza scientifica possa incidere meglio sulle decisioni politiche ma va ricordato che è presente ancora una diffusa cultura umana irrazionale ed antiscientifica che nega l'evoluzione e i cambiamenti climatici e che si nutre di visio-

ni "tribali" di appartenenza a gruppi religiosi o politici con visioni ideologiche assolutistiche. Invito tutti a leggere lo splendido ultimo libro del grande biologo Edward Wilson "Il significato dell'esistenza umana" (Codice Edizioni, 2015).

Nel libro di Lester R. Brown, presidente dell'Earth Policy Institute di Washington DC, "9 miliardi di posti a tavola" si afferma tra le altre cose che "il cibo è l'anello debole della nostra società e rischia quindi di diventare un importante fattore di instabilità politica", il testo in generale presenta una visione molto pessimistica. Lei ne condivide analisi e conclusioni?

Sono amico di Lester Brown sin dalla fine degli anni Settanta e sono il curatore delle edizioni italiane di numerosi volumi che ha scritto, compreso "9 miliardi di posti a tavola". Condivido in pieno da sempre la sua analisi che, ripeto rifacendomi a quanto già detto precedentemente, è saldamente basata sulle migliori conoscenze scientifiche che derivano dalle ricerche sul cambiamento globale. Non si tratta di essere pessimisti ma realisti. Il realismo ci dovrebbe aiutare ad affrontare seriamente i problemi e ad avere la visione dell'estrema necessità di far leva sulle nostre migliori capacità di innovazione, creatività e cambiamento necessari a risolvere queste sfide epocali.

Produzioni biologiche e biotecnologie richiedono ricerca, aggiornamento del sapere dei consumatori e del saper fare degli operatori agricoli, risorse pubbliche e private per affermarsi in termini di sostenibilità ambientale, socio-economica e di salubrità. Pensa che si arriverà mai a sostenerne la piena legittimità delle conoscenze e tecnologie a disposizione nei diversi ambiti di impiego?

Credo che la conoscenza e la ricerca possono solo migliorare la dimensione umana purché la nostra società comprenda seriamente la necessità di entrare in una fase di Lifelong Learning che deve riguardare tutti indistintamente. La complessità della realtà che ci circonda non può essere parcellizzata, disgiunta, separata come siamo abituati a fare nelle tradizionali modalità di formazione. La sfida che abbiamo di fronte è essere sempre più capaci di connettere. Abbiamo bisogno di un'educazione all'apprendimento innovativo continuo.